

Dalla bellezza prorompente della prima Miss Italia bionda (e alta: 1,70), dotata di un fisico paragonato a quello di Marilyn Monroe, che nel 1961 decretò il tramonto del canone "casalingo e latino", all'elezione, nel 1996, di Denny Mendez, prima Miss Italia di colore, fino alla regionalissima Miss Padania, Gundle dimostra con molti argomenti la flessibilità dei canoni che hanno dato fama al modello estetico della "bella italiana". Nella sua ricerca incappa in belle *soubrettes*, presentatrici e divette della tv e nelle loro emule, "schifferate", "ambrizzate", "marinizzate", che guardano a modelli televisivi e che in niente evocano i tradizionali pregi estetici della "bella italiana". Così, secondo Gundle, nel primo decennio del ventunesimo secolo, la fama della bellezza

italiana è rappresentata da gloriose bellezze del passato. L'identità estetica di Sophia Loren e la celebrità del suo personaggio continuano a essere associate al golfo di Napoli, suo luogo di origine e "sede impareggiabile di una femminilità arcaica e archetipa".

In una situazione storica dove le bellezze nazionali appaiono al massimo come "costumi etnici" all'interno di un mercato omologato di prodotti di moda e cosmesi, la bellezza italiana non gode di un immediato riconoscimento. Il merito del volume di Stephen Gundle è anche quello di ricordarci i miti fondativi, i codici arcaici, le peripezie politico-ideologiche che hanno dato vita alla "bella italiana".

Michela De Giorgio

## L'Italia osservata d'oltralpe e d'oltreoceano

Giovanna Farrell-Vinay

Composto di sette saggi, *L'Italia repubblicana vista da fuori (1945-2000)*, a cura di Stuart Woolf, Bologna, Il Mulino, 2007 (pp. 498, euro 25), appartiene alla collana Storia d'Italia nel secolo ventesimo, un'iniziativa dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia che comprende dieci opere fra cui *Strumenti e fonti*, a cura di Claudio Pavone (3 vol., Milano-Roma, Insml-Ministero per i beni e le attività culturali-Dipartimento per i beni archivistici e librari-Direzione generale per gli archivi, 2006) e *La Grande guerra 1914-1918*, a cura di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat (nuova ed. Bologna, Il Mulino, 2008). Benché destinato al pubblico italiano, il libro appartiene altresì alla vetusta tradizione di studi stranieri sull'Italia. La gestazione editoriale spiega la sfasatura fra anno di pubblicazione e di stesura. Sei saggi sono datati fra il 2000 e il 2002; quello di John Anthony Davis ha un *addendum* datato giugno 2005; l'introduzione è aggiornata al 2004-2005. I contributori, tutti autori di note e notevoli opere sulla storia ita-

liana, sono di lingua inglese, tranne il tedesco Rolf Petri. Tre presentano punti di vista stranieri sull'Italia 1945-2000: Petri analizza la stampa economica tedesca, Mark Gilbert esamina le principali opere in inglese e Davis combina *exposé* storico e rassegna storiografica sul Mezzogiorno. Tre considerano il periodo sotto il profilo socio-politico: David Moss con taglio antropo-sociologico, Patrick McCarthy privilegiando gli aspetti politici e Alastair Davidson collocandosi a metà strada fra i due. L'introduzione di Woolf tratta di storiografia e storia contemporanea e del suo uso e abuso.

Chi vive a lungo in un paese senza esservi nato e cresciuto assume talora il punto di vista dei nativi — nota Woolf —, tuttavia la mentalità d'origine non scompare. Il libro conferma entrambe le osservazioni. L'enfasi posta da Moss, McCarthy e Davidson sull'individualismo cosciente e attivo quale movente evolutivo in ambito socio-politico è infatti rimedio poco in voga nei ricettari italiani. Mentre l'uso di "laico" e derivati col significato di qualcosa

a cavallo fra "agnostico/non cattolico" e "democratico immune da influenze clerico-cattoliche" in Woolf, Gilbert e McCarthy (Davidson mette 'laico' fra virgolette, Moss lo usa nel significato originale, Petri e Davis non lo usano), non esiste in inglese e denota immedesimazione nella temperie culturale italiana (e francese e spagnola). Però, solo il saggio di Woolf non risulta tradotto — degli altri andrebbero riscontrati gli originali.

Woolf avvisa che la sua introduzione è atipica. Infatti dedica ai saggi poche pagine finali e, partendo dall'evoluzione del concetto di storia contemporanea, ne esplora il percorso, i termini *a quo* e *ad quem* e la propensione ad essere strumentalizzato politicamente, per poi esaminare la storiografia, specie italiana, su Resistenza e Repubblica. Dalle prime storie in bianco e nero si passò gradualmente, come in altri paesi occidentali che sperimentarono rottura e cambiamento di regime, a un quadro più mosso, con crescenti approfondimenti sul regime fascista. Nei primi decenni, agli studi sulla Resistenza s'accompagnò un rinnovato interesse per il Risorgimento, idealmente apparentato. Woolf identifica due momenti di stimolo e svolta. Sull'onda dei movimenti del 1968 si spezzò il predominio idealistico di Croce e Gentile, s'accosero i metodi delle scienze sociali e della scuola delle "Annales", cui pure la storiografia marxista italiana era rimasta sorda, e comparvero studi sulle trasformazioni sociali intervenute dal 1945. Circa vent'anni dopo, Tangentopoli e la conseguente implosione del sistema politico bloccato avviarono la storicizzazione degli anni settanta e ottanta. Senonché, forze politiche emerse dalla crisi — Alleanza Nazionale e Lega Nord — cominciarono ad attaccare la storiografia del Risorgimento e della Resistenza, rivalutando il fascismo e la Repubblica di Salò e azzerandone le responsabilità. Sebbene in genere di basso livello, questi attacchi non vanno ignorati, per il perenne e inevitabile uso pubblico della storia. Nella fattispecie, complici tv e internet, tale uso, un tempo fondato su opere accademiche, è divenuto più ag-

gressivo, giornalistico, pronò a manipolazioni, strumentalizzazioni e falsificazioni. In Italia la storia, per tradizione spesso praticata da politici e/o giornalisti, è sempre terreno di scontro politico, ma ora la messa in discussione del ruolo degli storici di professione li costringe a interrogarsi e rispondere. L'affiorare delle ferite occultate nell'immediato dopoguerra non è prerogativa italiana, ma tale uso spregiudicato della storia è insolito nell'Occidente e l'Italia rischia di seguire Austria, Slovacchia e Croazia sulla via dell'autoassoluzione, piuttosto che Germania, Francia e Svizzera nel dibattito aperto. Questo revisionismo all'italiana ha implicazioni identitarie — per Renzo De Felice la memoria divisa è l'anomalia italiana — ma Woolf dubita dell'equazione memoria divisa-crisi del senso d'identità, di cui cerca le radici a monte, nell'insoddisfazione dei cittadini verso Stato e partiti che dal 1945 delusero sia le istanze di modernizzazione, sia le speranze originali della Repubblica.

Moss tratta invece identità e valori dall'angolatura antropo-sociologica. Partendo dai caratteri ritenuti dominanti nella società italiana (eccessivo attaccamento a interessi familiari e locali a scapito di spirito civico, meritocrazia e tolleranza), e da una rassegna di studi sia etnografici, di solito in zone geograficamente e socialmente marginali, sia sociologico-statistici basati su sondaggi d'opinione ormai sofisticatissimi, Moss sostiene che entrambi i metodi e i loro risultati non bastano da soli a individuare valori e identità d'una società come quella dell'Italia odierna, caratterizzata da forte mobilità fisica e sociale. Quindi documenta perché detta mobilità sia la chiave interpretativa delle statiche e illustra come, sotto la doppia pressione dell'instabilità identitaria indotta da mobilità fisica — nelle sue molteplici manifestazioni — e sociale, gli italiani paiano sull'autodifensiva, intenti a manipolare i valori famiglia, amicizia, lavoro e religione per consolidare la propria posizione in contesti di forte competitività. Il risultato è davvero interessante. Gli italiani trascurano lo sviluppo personale perché meno uti-

le all'avanzamento sociale delle 'persone giuste' e nel lavoro cercano gratifiche materiali più che opportunità per sviluppare l'identità personale o amicizie. Gli stretti margini della competitività sociale comprimono lo spazio della tolleranza verso nuovi arrivati e minoranze. Perso il vecchio potere morale, la Chiesa cattolica si rifà in campo assistenziale, specie presso gli emigrati più emarginati, mentre battesimi, matrimoni e funerali restano fondamentali per confermare e rafforzare l'identità sociale. La famiglia resta essenziale, sia per conoscere le 'persone giuste', sia per difendersi dall'esclusione sociale. L'Italia descritta da Moss somiglia poco ai paesi nord-europei: aspira alla mobilità sociale e alla stabilità stanziale, ma diffida del potenziale positivo d'individualismo e pluralismo culturale e ricicla i valori tradizionali.

Davidson parte dall'emergere "di una massa popolare che esprime e nel contempo trasforma i valori familiari" per indagare la trasformazione dello spazio pubblico italiano. Mediata negli anni sessanta e settanta da emigrazione interna, emancipazione femminile e movimenti studenteschi e operai, essa non fu univoca. Da un lato, si liberarono energie che si cimentarono in rivendicazioni e battaglie sindacali, di quartiere, comunali, ecc. Dall'altro, l'emigrazione interna diffuse sul territorio e nell'amministrazione statale il clientelismo che, già consolidato al Sud, favorì la crescita della partitocrazia grazie ai voti di preferenza multipli. Le forze popolari si scontrarono quindi con limiti costituzionali, sistemici e politici, e negli anni ottanta e novanta la battaglia si spostò verso la riforma di Stato e Costituzione, in teoria avanzatissima promotrice dei diritti dei cittadini, ma attuata con inettitudini e pessimo *record* di diritti umani ancora negli anni novanta. Nella ricostruzione di Davidson, agli anni sessanta e settanta, forieri di maturazione politica, segue l'*impasse*. Le forze popolari fallirono nell'arduo compito, affidato all'arma imprecisa del referendum abrogativo o a eroici magistrati. In barba al maxiprocesso del 1987 la mafia si riorganizzò meglio di prima e l'entusiasmo per Mani pulite fu strumentalizzato da Lega

Nord, Rete di Leoluca Orlando a Palermo e Forza Italia. Creandola nel 1993 tramite le sue agenzie pubblicitarie, Berlusconi si dipinse da liberale modernizzatore, ma si appoggiò occultamente a strumentalizzazioni e connessioni con neofascismo, partitocrazia e corruzione (pp. 466-468). Esaminati i progetti di riforme istituzionali degli anni novanta, Davidson conclude che gli italiani restano troppo chiusi nella tenzone nazionale per cogliere le implicazioni della globalizzazione.

Anche McCarthy racconta la storia della Repubblica come modernizzazione controversa. Per vincere sul piano politico, essa richiedeva il passaggio dalla mentalità di gregge alla presa di coscienza individuale con l'instaurazione d'una prassi di responsabilità reciproca fra governanti e governati. Come Davidson, McCarthy sottolinea l'importanza del femminismo e delle trasformazioni della famiglia e concorda con Wolf sugli scarsi successi politici del movimento studentesco, che ebbe però effetto riplasmante sulla società, con la riappropriazione dei diritti individuali (divorzio, aborto), ma con sfasatura fra obiettivi dichiarati (collettivismo) ed effetti (affermazione di diritti individuali). La modernizzazione s'arenò nella strozzatura prodottasi fra gli anni ottanta e novanta, sebbene il calo del voto ideologico e la crescita di quello d'opinione indichino aumentato individualismo. Il decentramento amministrativo non bastò, senza un rapporto di fiducia con lo Stato centrale, alla modernizzazione politica, che è la più difficile poiché, pur richiesta dal basso, rimane prerogativa delle élite. La corruzione, che scatenò Tangentopoli, nel 2000 pareva sconfitta nelle sue forme maggiori, ma rimaneva strisciante nel sistema politico. In conclusione McCarthy è pessimista: le riforme istituzionali non garantiscono la modernizzazione politica e non ci si deve aspettare troppo dalla società civile.

Il saggio di Petri, rigoroso, preciso e chiaro, rintraccia il percorso dell'economia della Repubblica italiana attraverso la lettura fattane dalla stampa della Repubblica federale tedesca. Raccomanda di non aspettarsi "né completezza

d'informazione, né equilibrio di giudizio", ma a un lettore laico (nel significato inglese di inesperto) come chi scrive, il suo saggio sembra notevole, sia nella ricostruzione delle serpentine vicende economiche italiane, sia nella perspicace analisi dei parametri interpretativi dei giornalisti tedeschi e degli stereotipi cui spesso ricorrevano per spiegare ai lettori le differenze fra 'noi' e 'loro'. Sebbene stemperatesi col tempo, le connotazioni nazionalistiche riemergono a proposito di chi sia l'europeo migliore. Si sa che i *clichés* condisciono i giornali del mondo intero, ma il sagace uso fattone da Petri è altamente istruttivo ed evocativo. Valga, ad esempio del suo brillante lavoro, che meriterebbe la valutazione separata di un esperto, il brano sulla storia di Enrico Mattei.

Gilbert legge attraverso il "prisma del liberalismo" i principali libri in inglese sulla storia italiana recente che enfatizzano malgoverno, mancanza d'immaginazione nel gestire i mutamenti sociali, degenerazione in regime e fallimento della democrazia. Prima di passare agli autori più noti — Denis Mack Smith, H. Stuart Hughes e Paul Ginsborg — osserva che l'assenza di biografie di De Gasperi e il maggiore interesse per il Pci che per la Dc denotano la prevenzione ideologica d'un filone storiografico che presenta come fatti gli argomenti della Resistenza tradita. Cita ad esempio l'implicita equiparazione fra governo De Gasperi post-elezioni 1948 e regime fascista in Martin Clark, *Modern Italy 1871-1995* (London, Longman, 1996; trad. it. *Storia dell'Italia contemporanea 1871-1999*, Milano, Bompiani, 1999), definendo il libro in parte caricatura di tale tendenza. Mack Smith, duro con i politici italiani, pessimista sulla Costituzione del 1948, fautore dell'uninomiale e favorevole alla legge truffa del 1953 quale correttivo d'un sistema elettorale che bloccò l'evoluzione socialdemocratica del Pci, fu tacciato d'arroganza perché proponeva il modello inglese come l'unico buono. Ma si rifaceva anche a Gobetti, che stroncò il trasformismo quale metodo di pacificazione interna a scapito della democrazia. Per Hughes, *The United States and Italy* (New Haven, Yale

University Press, 1965 e 1979), la mancata crescita democratica dell'Italia derivava invece sia dall'arretratezza socioeconomica del periodo prefascista e fascista, sia dalla perpetua condanna del Pci all'opposizione con conseguente monopolio governativo della Dc, incapace di modernizzare. Hughes suggeriva un compromesso trasformistico Dc-Pci. La *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* di Paul Ginsborg (Torino, Einaudi, 1989; ed. inglese *A History of Contemporary Italy. Society and Politics 1943-1988*, London, Penguin, 1990) secondo Gilbert è un raffinato classico, benché impostato ideologicamente. Il lungo predominio della Dc dopo il 1945, caratterizzato dal sostegno ai ceti medi e all'istituto familiare, rifletteva i voleri della maggioranza degli italiani, ispirati alla morale cattolica, all'anticomunismo, all'adesione alla democrazia rappresentativa e al capitalismo. Il bilanciamento fra pressioni vaticane e filosovietismo del Pci bloccò le riforme. Lo sviluppo economico selvaggio degli anni cinquanta e sessanta ne richiedeva di nuove, ma la Dc rimase sorda: dal 1968 s'allargò il divario fra governo privo d'impulsi progressisti e forze sociali, progressiste ma impotenti. Invece d'afferrare il timone, la sinistra scese a patti con la Dc, sperando nelle riforme di struttura, e a metà anni settanta il rifiuto di Berlinguer d'allearsi con Craxi spedì quest'ultimo in braccio alla Dc. Le riforme rimasero minime. Gilbert illustra le critiche di Ginsborg al Pci di Togliatti, ma tace su Piazza Fontana, gli "anni di piombo", l'assassinio di Moro: chi non ha letto Ginsborg penserà ch'egli non ne parli. Passa quindi ai politologi: Percy Allum, *Italy Republic without Government* (London, Weidenfeld & Nicolson, 1973); Joseph La Palombara, *Democracy, Italian Style* (New Haven, Yale University Press, 1987; trad. it. *Democrazia all'italiana*, Milano, Mondadori, 1988) e David Hine, *Governing Italy. The Politics of Bargained Pluralism* (Oxford, Oxford University Press, 1993). La critica ad Allum è puntuale ma ignora il successivo raffinarsi delle sue analisi (Percy Allum, *Chronicle of a death foretold. The first Italian Republic*, working paper, Dept. of Politics, Uni-

versity of Reading, 1993; Id., *The Changing Face of Christian Democracy, in Italy in the Cold War. Politics, Culture and Society. 1948-58*, a cura di Christopher Duggan e Christopher Wagstaff, Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 117-127; Id., *'From Two into One'. The Faces of the Italian Christian Democratic Party, "Party Politics"*, 1997, n. 1, pp. 23-52). Il pessimismo di Allum sugli sbocchi della crisi italiana rifletteva il clima della recessione, l'ottimismo di La Palombara coincide con l'espansione economica dei tardi anni ottanta. Minimizzando gli effetti di mafia, clientelismo e partitocrazia e difendendo il sistema italiano come *sui generis* ma democratico e 'adatto agli italiani', il cui diletto nell'esagerare drammaticamente le critiche ai governanti gli stranieri non capivano, egli allarmò Giuseppe Maranini, Giovanni Sartori e Gianfranco Pasquino, che segnalavano i pericoli della partitocrazia. In linea con loro, Hine analizzò l'anomalia d'un sistema politico in cui i partiti non trasformavano in leggi le richieste della società, ma "assumevano un ruolo guida" in un "enorme e interminabile processo di contrattazione", predicendo che, per il radicamento delle pratiche negoziali, le riforme elettorali maggioritarie rischiavano di generare partiti di notabili invece di maggioranze parlamentari coerenti. Le elezioni del 1994 indussero certi giornalisti esteri a riesumare i  *clichés*, ma Ginsborg documentò gli eventi in *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato, 1980-1996* (Torino, Einaudi, 1998; ed. inglese *Italy and its Discontents. Family, Civil Society, State 1980-2001*, London, Allen Lane, 2001). Gilbert ne critica la divisione netta fra "intraprendenti" e "impegnati" — critica che credo ingiustificata date le cautele di Ginsborg. Per Gilbert, gli imprenditori del Nord-Est non mancavano di spirito pubblico né badavano solo a interessi limitati: chi votò Lega e Berlusconi credeva sinceramente nella necessità di meno tasse e regole. Sintetizzato il giudizio di Ginsborg sul governo dell'Ulivo (1996-2001), governo dall'alto, incapace di creare alternative al neoliberalismo, Gilbert conclude che Ginsborg, tipicamente, non sa ac-

cettare la svolta a destra dell'opinione pubblica italiana: il suo sdegno per la vittoria di Berlusconi nel 2001 epitomizza la partigianeria degli storici di lingua inglese, ognuno imperterrito nell'interpretare l'Italia secondo la sua peculiare accezione di liberalismo. Non sembra però offrire formule alternative.

Il bel saggio di Davis s'apre evocando con eleganza la visione del Sud proiettata nel dopoguerra da romanzi e film e la sua cristallizzazione nella cultura più o meno di massa di lingua inglese. Primo banco di prova dell'amministrazione alleata in territorio ex nemico, il Sud sperimentò le incertezze e i dissensi di americani e britannici. L'inflazione, alimentata dalle lire Amgot, provocò fame e tumulti, mentre allo scarso interesse alleato per le sofferenze popolari e la ricostruzione s'accompagnava il caos amministrativo. Solo dopo la liberazione di Roma e la formazione del governo Bonomi, gli americani inviarono aiuti temendo una rivoluzione. L'integrazione del Sud nello sviluppo economico nazionale era lo scopo della Svimez, creata nel 1946, ma la Cassa del Mezzogiorno istituita nel 1950 prevedeva solo aiuti all'agricoltura e sviluppo infrastrutturale — quello industriale s'aggiunse nel 1957 —, mentre per pacificare gli agrari la riforma agraria fu annunciata. Le prime statistiche Svimez uscirono nel 1951 e gli stranieri cominciarono a studiare il Sud nei tardi anni cinquanta. Il "familismo amorale" del sociologo americano Edward C. Banfield (*The Moral Basis of a Backward Society*, New York, Free Press, 1958; trad. it. *Una comunità del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1961; *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976) suscitò polemiche e nuovi studi. Notevoli per dati e analisi su *patronage* politico e clientelismo furono quelli di Sidney G. Tarrow sul Pci (*Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven, Yale University Press, 1967, trad. it. *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1975), di Percy Allum su Napoli (*Politics and Society in Post-War Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973; trad. it. *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, To-

rino, Einaudi, 1979) e di Judith Chubb su Palermo (*Patronage, Power and Poverty in Southern Italy. A Tale of Two Cities*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982). Nel 1959, *Primitive Rebels* di Eric Hobsbawm (Manchester, Manchester University Press) s'occupò per primo della mafia, equiparando i mafiosi ai ribelli amici dei poveri e trattando la mafia come fenomeno premoderno destinato a svanire. Henner Hess (*Mafia. Le origini e la struttura*, Roma-Bari, Laterza, 1973), Anton Blok (*The Mafia of a Sicilian Village 1860-1960. A Study of Violent Peasant Entrepreneurs*, New York, Harper & Row, 1975; trad. it. *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1890. Imprenditori, contadini, violenti*, Torino, Edizioni di Comunità, Einaudi, 2000), Jane e Peter Schneider (*Il caso Sciascia: Dilemmas of the Anti-Mafia movement in Sicily*, in *Italy's Southern Question: Orientalism in One Country*, a cura di Jane Schneider, Oxford, Berg, 1998) smontarono tale tesi, dando divergenti spiegazioni sulle origini e la natura della mafia. Nei tardi anni settanta la diffusione della criminalità organizzata corrispose a una crescente convergenza delle analisi d'osservatori italiani e stranieri il cui interesse però calò dagli anni ottanta: il Sud divenne un aspetto o della politica italiana o dello sviluppo regionale europeo. Ad esempio Robert Putnam in *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy* (Princeton, Princeton University Press, 1993) diede poco spazio al Sud appiattendone le differenze interne e ignorò quarant'anni di studi riproducendo le tesi di Banfield. Contemporaneamente, finito l'intervento straordinario, nelle amministra-

zioni locali avvennero trasformazioni che rallegrarono gli intellettuali progressisti meridionali, benché il divario con il Nord s'aggravasse. Nell'*addendum* Davis nota ulteriori peggioramenti nel Sud dal 2000 al 2005; la mafia s'è internazionalizzata, perciò non condivide l'ottimismo dell'unico libro straniero recente sulla mafia (Jane e Peter Schneider, *Reversible Destiny. Mafia, Antimafia and the Struggle for Palermo*, Berkeley, University of California Press, 2003).

È un libro ricco d'analisi e dati preziosi, che affronta da angolature complementari i progressi e gli ostacoli della democrazia italiana nei loro meccanismi ed effetti: modalità, limiti e strumentalizzazioni della maturazione socio-politica, clientelismo, partitocrazia, blocco del sistema politico, mafia, Tangentopoli e ascesa di Berlusconi & Co. Elencando i temi importanti esclusi dal libro (pp. 83-84), Woolf non nomina la strategia della tensione o gli "anni di piombo". Siccome contribuirono non poco al cambio di guardia e al revisionismo, tanto opportunamente esplorato dallo stesso Woolf, è un'omissione che spicca nel libro un po' come il proverbiale elefante in salotto: lo s'intravede ogni tanto, ma se ne dice poco, sebbene solo Gilbert simpatizzi con Lega e Berlusconi. E Alleanza nazionale? Gilbert non ne parla. Ma, scrive Woolf, che invece ne parla, il libro non aspira a completezza. Inoltre, come cogliere nella loro profondità gli intrecci delle direttrici di processi storici la cui cristallizzazione è ancora in corso? La storia contemporanea ha i suoi limiti e il presente è luogo di lotta e speranza.

Giovanna Farrell-Vinay

## L'esilio e il ritorno I giovani scrittori bosniaci e la memoria del genocidio

Maria Bacchi

Maria Zambrano ha scritto: "L'esiliato. È il divorato, divorato dalla storia. Ma la storia non opera mai pulitamente, e quando divora non strappa il cuore come il sacerdote azteco — tut-

ta un'arte — per offrirlo al sole, al sole della storia" (*I beati*, Feltrinelli, Milano, 1990, p. 34.)

La storia ha iniziato a divorare Elvira Mujčić, bosniaca, l'anno stesso della sua nascita, il